

III.

LA TEORIA ARTISTICA DEL BAROCCO
NELLE ALTRE REGIONI

Fra tutte assolutamente preminente è la Spagna, che ha nel Seicento il suo grande periodo, in cui eguaglia le grandi nazioni sia nell'arte che nella letteratura, e impone anzi a quelle il proprio influsso. Anche qui aveva ben presto rigogliosamente preso piede la letteratura artistica di provenienza italiana, come già abbiamo visto; persino nell'estremo occidente europeo, in Portogallo, si era fatto avanti un pioniere come Francisco de Hollanda. Alla vigilia dello splendido barocco spagnolo, e di transizione a questo, erano apparsi i teorici spagnuoli dell'architettura, che, operando nello spirito dei loro modelli italiani, ne diffondevano le teorie, non senza una certa indipendenza, improntandole del carattere duro e chiuso della loro stirpe, diversamente dai loro vicini francesi che non hanno mai prodotto un genio che si possa paragonare a un Cervantes o a un Velazquez. Juan de Herrera, l'architetto di Filippo II nell'Escorial e ad Aranjuez, si ricollega all'*Ars magna* del suo conterraneo Raimondo Lullo, scolastico medievale, attraverso strani concetti sulla perfetta figura del cubo, che oggi, ora che ci è passato rapidamente dinanzi lo spettro del cubismo, ci fanno pensare. Il celebre orafo Juan de Arphe, in un poema didascalico di quattro libri, *Varia commensuracion* (1585), raccoglie le teorie del classicismo, che contrappone coscientemente al tardo gotico spagnolo così a lungo fiorito proprio nella sua arte, *l'estilo plateresco*; in uno scritto dedicato ad uno dei suoi lavori, la custodia d'argento di Siviglia (secondo il programma del canonico Pacheco), vuole illustrare anche didatticamente un esempio tipico del nuovo stile. Il campo era stato già preparato da un entusiastico ammiratore dell'antichità dell'epoca di Carlo V, Don Felipe de Guevara, coi suoi *Comentarios de la pintura*, predecessore dello Junius e come questi